ANNO V. CAPODISTRIA, GENNAIO 1907. N. 1

BIBLIOTECA CIVICA CAPODISTRIA

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Vaglia, manoscritti e cose attinenti tanto all'amministrazione quanto alla redazione del giornale vanno indirizzati al Dottor NAZARIO DE MORI — Capodistria.

Ai cortesi lettori!

Col presente numero la nostra rassegna entra nel quinto anno di vita e l'incomincia con la ferma fiducia di godere, anche in avvenire, l'appoggio de' numerosi associati e de' distinti suoi collaboratori, i quali, approvando il suo programma, vollero sorreggerla di mezzi e di lumi.

La Direzione, senza essere larga di promesse, ma animata da buoni propositi, ha in animo di allargare il suo programma, coll'accogliere anche articoli di carattere economico scientifico, naturalmente brevi e in veste modesta.

La serietà de' nostri propositi, che ci ha fatto superare tutte le prime difficoltà, ci è arra sicura di riuscita.

L'Istria, oggi più che mai, per farsi conoscere, ha bisogno di essere studiata e illustrata, e in questa opera suggerita dall'amore per la patria nostra siamo certi di avere con noi e giovani e vecchi.

LA DIREZIONE

Leggende e sigle sopra vecchie campane

del territorio di Pola.

La letteratura intorno alle campane è scarsissima. Da quanto potei rilevare non esistono che i seguenti lavori: Nel 1550 *Vannuccio Berlinguccio* nel suo libro *Pirotechnia* edito in quell' anno a Venezia, parlò del modo di fondere le campane a' suoi tempi; *Maggius Jerolamus* scrisse nel 1664 un libro «*De Tintinnabulis*»; nel 1721 l' abate *Thiers* diede alle stampe a Parigi l' opera «*Les cloches*». Abbiamo poi nel 1857 l' opera di *Zehe* «*Historische Notizen über die Glockengiessekunst des Mittelalters*» (Münster 1857) e *Lukis* «*Account of church-bells*» (Oxford 1857); *Otte* «*Glockenkunde*» (Leipzig 1884, II Ediz., aggiunta Halle 1891); *Bäckeler* «*Beiträge zur Glockenkunde*» (Acquisgrana 1882); *Schoenermark* «*Die Altersbestimmung für die Glocken*» (Berlin 1899) ed altre piccole minori.

Purtroppo non mi fu possibile il procurarmi alcuna di quelle opere, sicchè le poche notizie intorno ai fonditori del Veneto, ch' io potei raccogliere, le ottenni dalla direzione della privileggiata fonderia Ingegnere de Poli in Vittorio, che mi favorì dei preziosi dati, per la quale cortesia io esprimo alla stessa le più sentite grazie.

* * *

Sembra che l' industria del fonditore di campane abbia fiorito nelle città dell' Italia nordica, da tempi antichissimi. Venezia stessa, quando la sua influenza principiava appena ad espandersi oltre i limiti dell' estuario, possedeva già delle fabbriche di campane, dalle quali escivano le dodici campane di bronzo che Orso I Partecipazio donava nell' 865 all' imperatore bizantino Michele.

Erano campane, la cui forma differiva di molto dall' attuale. Aveano talora, come dice Vannuccio Berlingaccio o Biringuccio, la forma di *corbe* o *conche da bucato* e specialmente di *zucche lunghe e sottili*.

Dal secolo X al XIV fiorisce in Italia l' industria dei fonditori campanarii; il Veneto ed il Bergamasco danno specialmente le migliori campane. L' apice però dell' arte viene

raggiunto alla fine del secolo XV e nella prima metà del secolo XVI e fra i vecchi fonditori d'allora si distinguono il Berlinguccio, il Ferrari, il Teobaldi, il Cavalaro ed il Borgognoni.

Oltre la sigla ed il nome in esteso del fonditore, contengono le campane d'allora, dei simboli, delle cifre e di spesso i seguenti versi dettati dai monaci medioevali:

«En ego campana, numquam denuntio vana,
Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum,
Defunctos plango, vivos voco, fulmina frango,
Vox mea, vox vitae, voco vos, ad sacra venite.
Sanctos collaudo, tonitrua fugo, funera claudo,
Funera plango, fulgura frango, Sabbatha pango.
Excito lentos, dissipo ventos, paco cruentos.»

Il metallo è press'a poco sempre lo stesso; è il bronzo nelle sue varietà, speciali quasi ad ogni singola fabbrica.

* * *

Stimolato da semplice curiosità m'accinsi due anni or sono, approfittando di ritagli di tempo, che mi avanzavano nelle gite professionali da me intraprese nel territorio dell'antico agro giurisdizionale polese, aiutato in ciò anche dal custode del museo civico di Pola, Pietro Opiglia, a raccogliere le leggende che trovansi sopra le campane delle chiese del territorio e provai la sorpresa ed anche l'emozione di scoprire che molte campane erano antichissime, dotate di leggende e sigle, con nomi di fonditori, di cui ogni memoria è perduta.

Quei monumenti bronzei, che dai vecchi campanili o dall'alto delle chiesuole squillano da seicento anni, quante cose ci potrebbero narrare, se la lor voce fosse sempre, come la vollero i monaci medioevali «vox mea, vox vitae». Potrebbero dirci delle feste religiose, da loro annunziate e rallegrate e nel turno dei secoli narrarci dei mutamenti avvenuti nelle popolazioni, che si succedettero attorno alle vecchie chiesuole. Al loro squillare gli sposi di tante generazioni si condussero all'altare, i defunti furono tradotti al sepolcro ed i giorni infiniti salutati al levare del sole ed al suo tramonto.

* * *

1396. 1.° La più antica campana è la piccola della chiesa parrocchiale di S. Gerolamo di *Monticchio*, chiesa che reca traccie evidenti medioevali, fra le quali l'iscrizione gotica sulla custodia del S. S. «hic est, corpus, X». La campana ha

una forma oblunga, che ricorda quella a forma di *zucche* lunghe e sottili, menzionate dal Berlinguccio. Reca l'iscrizione in eleganti caratteri semigotici sull'orlo:

✠ 1396. *M. Vendramus q.m Marcus filius me fecit.*

È quindi un *Vendramo*, che fuse la campana, di certo un Veneto.

La campana è fessa, il battaglio è mal sicuro; attesa la sua vetustà essa dovrebbe venir acquistata dal museo di Pola e conservata in esso; altrimenti essa passerà in mano del primo fonditore, che fornirà la campana nuova, che verrà collocata al suo posto.

1425. 2.° Campana della diruta *Chiesa di S. Tomaso a Pola*. Essa stava fino pochi anni or sono sul palazzo di città e segnava le ore. È di media grandezza. La forma è oblunga. Nel mezzo porta in rilievo l'effigie del Santo. Sopra il Santo sta la leggenda in caratteri semigotici eleganti:

S. TOMAS.

Sull'orlo:

MCCCCXXV · SALVATOR · ME · FECIT ·

al fianco la sigla

La fuse un *Salvator*. Chi esso fosse e dove avesse la fonderia non potei rilevare.

1430. 3.° Campana sopra la chiesuola di *S. Giuseppe in Gallesano*, di piccole dimensioni. Non ha nè sigla, nè il nome del fonditore, solamente la data MCCCCXXX.

1455. 4.° Campana sopra la chiesuola di *S. Maria di Castagna* (Castagnizza) presso Altura. La chiesa che trovasi lungo la strada romana, che da Pola conduceva a Nesazio, è ciò che rimane assieme ad alcune rovine della chiesuola di S. Gallo, delle rovine dell'antica località di Castagna o Castaneto. La campana porta la data collocata fra le sigle come segue:

✠ MCCCCLV Δ

1484. 5.° Campana dalla *chiesa di S. Fiore al cimitero di Pomer*. La chiesa antichissima venne ricostruita nel 1694, conserva ancora la vecchia abside con bellissime pitture mu-

rali del secolo XV, che vanno staccandosi ed in pochi anni saranno sparite. Una delle campane di piccole dimensioni porta la seguente leggenda, accompagnata da sigle:

IHS · M · MCCCCLXXXIV
HOC · OPVS · FECIT
ANTONIVS · DE · LOCADALI
AD · HONOREM
S̄ · FLORI
S

La campana è anteriore all' epoca delle nuove importazioni d' abitanti in Pomer, quando la popolazione non ancora distrutta era tutta italiana. Il fonditore Locadali o forse Locatelli è presumibilmente veneto.

1487. 6.° Campana della *chiesa di Lavarigo*. La chiesa di Lavarigo, ricostruita parecchie volte, trovasi al sito di vecchia chiesa bizantina del IX secolo, della quale restano frammenti sculti nel museo di Pola. S' osservi però, che la vecchia località «*Ravarigum*» non stava ove sono gli attuali caseggiati, che portano il nome di Lavarigo, ma bensì nel vicino bosco di castagni, ove esistono ampie rovine, mentre l' attuale villaggio, chiamavasi «borgo», detto ora dagli slavi «*Varoš*». Dalle rovine d' una chiesa nell' antica località venne estratta molti anni or sono la campana segnata col N. 8 e non si può escludere, che da colà sia provenuta anche quella, di cui ora do la leggenda. È di piccole dimensioni, colle seguenti leggende, sopra e sotto l' effigie d' un santo, non bene precisabile:

IHS MCCCCLXXXVII
S · F.

Le iniziali S. F. possono leggersi *Salvator fecit*. per cui si può attribuire la campana alla fonderia, che forni quella al N. 2.

1521. 7.° Campana seconda di *S. Maria di Castagna* (V. N. 4). Porta la seguente leggenda:

M (effigie di Cristo) CCCCC (IDF) XXI

I S

Le iniziali IDF che stanno fra le cifre in proprio campo possono leggersi *Iohannes Delton fecit*, un fonditore di cui abbiamo tosto alcune campane.

1577. 8.° Seconda campana della *chiesa di Lavarigo*. Venne (V. N. 6) trovata in una buca fra le rovine d'una chiesa dell'antico villaggio di Ravaricum. In mezzo al corpo sta la leggenda:

ZVANE BAT
TISTA DE AN
TONIO DEL
TON FECIT
OPVS

In lettere minori

DEL CASTEO DI FRANVITVRI
M · DL · XX · VII

Il cognome gentilizio *Delton* è comune nell'Istria meridionale, specialmente a Dignano e non ci fosse l'enigmatico castello di Franvituri, che non so dove fosse, si potrebbe pensare ad una fonderia istriana.

1578. 9.° Seconda campana di *S. Fiore a Pomer* (V. N. 5). È di piccole dimensioni colla seguente leggenda:

SANTINVS
DEˢ REGIS
MEDIOLANNESI
F · OPVS
MDLXXVIII

Ecco una campana d'un fonditore di *Milano*. Nulla di straordinario quando si pensi che Pomer già da 16 anni era abitata dai bolognesi Leonardo Fioravanti, Sabba di Franceschi e Vincenzo dall'Acqua colle loro famiglie, alla pietà dei quali si può attribuire il dono di quella campana.

1586. 10.° Campana sulla chiesa di *S. Maria nel cimitero di Docastelli*. La chiesa trovasi al lato settentrionale delle rovine nel mezzo dell'antico cimitero ancora usato. È antichissima, con bellissimi affreschi del secolo XV nell'abside e sull'arco trionfale. Una delle campane, poste sopra la chiesa, ha la seguente leggenda in un quadretto in mezzo al campo:

ZVANE BATTISTA
DE ANTONIO DELTON
FECIT OPVS

sotto

MDLXXXVI

È lo stesso fonditore citato al N. 8.

1628. 11.° Campana della *scuola di Lisignano*. È di piccole dimensioni.

Sul corpo porta l' effigie di Cristo, della Madonna e di S. Antonio di Padova. Sopra l' orlo la data

MDCXXVIII

Appartiene di certo a qualche vecchia chiesa di Lisignano, forse all' or abbandonata di S. Michele al cimitero.

1630. 12.° Campana sopra la *chiesa di Porgnana*. Porgnana vicino Barbana è una vecchia località, non lungi anche dalle rovine di Golzana. Nel luogo oltre alla cappellaniale esiste una vecchia chiesuola del 1300 dedicata a S. Margherita. Nelle vicinanze sopra un castelliere, che prospetta sulla Valle d'Arsa, trovansi le rovine d' una chiesa dedicata a S. Elena.

La campana (una delle due della chiesa cappellaniale), di piccole dimensioni, porta la seguente data, senza segni o sigle:

MDCXXX

1633. 13.° Campane sulla *chiesa di Promontore*. La parrocchia di Promontore venne avulsa da quella di Pomer nel 1632. Una delle due campane della chiesa parrocchiale porta la data

MDCXXXIII

e null' altro, precisamente la data dell' anno in cui i Promontoresi ebbero il loro primo parroco, Pre Michele Slipsevich, che fu uno di loro.

1634. 14.° Campana della chiesa cimiteriale di *Docastelli*. È la compagna di quella segnata al N. 10. Non porta nè segni, nè leggende, ma semplicemente la data

MDCXXXIV

1659. 15.° Campana della chiesa cimiteriale di *S. Giusto in Gallesano*. La chiesa di S. Giusto — anticamente plebaniale — è una vecchia basilica con resti dell' epoca bizantina, ricostruita di certo nel medio evo, sopra le rovine d' una dei primi secoli. La campana (una delle due) non porta che la seguente data:

MDCLVIIII

1664. 16.° Campana della chiesuola di *S. Giuseppe in Car-*

nizza. La chiesa è di proprietà della famiglia Mandussich. La campana piccolissima non reca che la data

MDCLXIV

1668. 17.° Campana della *chiesa di Promontore*. È la compagna di quella segnata al N. 13. Non reca che la data

MDCLXVIII

posteriore di quattro anni all' epoca di consacrazione di quella chiesa, avvenuta li 4 luglio 1664.

1698. 19.° Campana sul *campanile di Altura*. La chiesa d'Altura (rifabbricata pochi anni or sono) venne eretta nel 1660 sopra le alture di S. Martino, probabilmente al sito di una vecchia chiesuola dedicata a quel santo, della qual chiesuola si trovò una scultura bizantina, all' epoca dell' ultima rifabbrica. Delle due campane la seconda non reca nè data, nè segni, porta la grande la seguente leggenda, molto strambottata, in corsivo, posteriore di soli 38 anni all' erezione della chiesa:

Ioseph Maria Botari
Episcopus Polensis
Nicolaus Mezolich
Prepositus Alturae
Anno Domini MDCIIC
Opus
Gregorii
Sanbelli

Da lettera della ditta Francesco ing. de Poli di Vittorio veneto, rilevo che il Sanbelli o meglio lo Zambelli fu fonditore in Ceneda.

1720. 19.° Campana della chiesuola della *Madonna della Concetta (S. Croce)* (ora diruta) in Gallesano. La campana di piccole dimensioni porta la seguente leggenda:

OPVS MAITYNI PICININI
MDCCXX

* * *

Le campane rimanenti, ch' io potei visitare e che portano date dal 1722 fino ad oggi, vennero fornite specialmente dalla ditta *Poli di Venezia e filiali* (S. Fosca in Pomer 1725 - Campanile in Gallesano 1782 - Monticchio 1843 - Pola campanile

1852, Poli e Baso - Fasana 1880, Poli e Broili - Dignano, campanile, 1880-82 - Canfanaro, Poli 1891), *Franchi di Udine* (Sissano, campanile 1722), *Canciani di Venezia* (S. Giusto a Gallesano, 1749 - Marzana parrocchiale 1854 et Bazo), *Sorelle Decastelli, Venezia* (Sissano, campanile 1759 e 1772, Sissano S. Eliseo 1771), *Giovanni Coebachini in Trieste* (Porgnana 1824).

Attesa la loro modernità ommetto d' esporre le loro leggende, le quali non hanno in sè alcuna importanza. Purtroppo esse stanno al posto di antiche campane, delle quali non vennero conservate nè le leggende, nè le sigle.

Serva questo saggio ad invogliare altre persone a raccogliere le vecchie iscrizioni campanarie.

Pola, 1906.

dott. B. Schiavuzzi

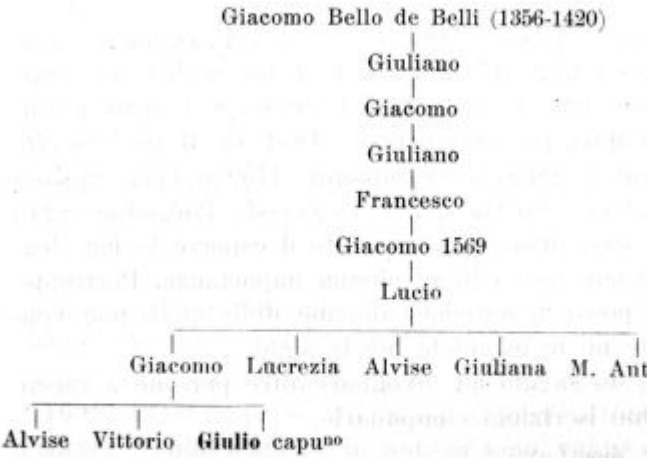
Di Giulio Belli, capodistriano

Leggendo il lavoro del collega Cella «L'omaggio di Cherso al Conte Quirini», comparso nel N. 10-11 (1906) di questo periodico, trovo citato fra gli altri Giulio Belli, quale autore di versi, scritti in onore del Quirini.

È purtroppo vero che poco, anzi pochissimo si conosce di codesto letterato, tanto che quasi infruttuose mi riescirono le ricerche fatte e qui e a Trieste. Tuttavia quel poco che ò potuto raccogliere lo metto assieme in queste pagine, facendo seguire a queste scarse notizie le due poesiole scritte dal Belli per il Quirini.

Nacque dunque il nostro letterato a Capodistria dalla famiglia di Giacomo Bello de Belli, presumibilmente nella seconda metà del secolo XVI. Dall' albero genealogico [1]) di codesta famiglia ricavo:

[1]) è conservato nella famiglia dell' Avv. Nic. Belli.



Questo è l' unico Giulio che trovo nella tavola genealogica, e devo quindi concludere che esso sia colui che noi cerchiamo, o che il nostro letterato abbia avuto prima un altro nome. Se il 1569, posto a canto al nome di Giacomo è l' anno di sua morte, o una data dell' età già avanzata di questo, Giulio potrebbe essere lo scrittore, di cui parliamo. Poco verisimile invece mi sembra il capuno, che sta a fianco del nome Giulio. Quella parola abbreviata non può voler dire altro che *cappuccino* e tale non credo sia stato Giulio Belli. — In favore di questa mia opinione militano più cose, le quali verrò esponendo a tempo debito. Concludo pertanto che, se mai questi è il nostro letterato, quella parola abbreviata non può esser stata messa che per errore da chi compilò la genealogia, a meno che non s' abbia voluto scrivere capino, capitano cioè, quale con maggior probabilità poteva essere il Belli.

Giulio dunque dovrebbe esser stato figlio di Giacomo fu Lucio [1]). Egli fu segretario di due cardinali, Dietrichstein, in

[1]) In *Famiglie Capodistriane esistenti nel secolo XVI, Appendice alla Recensione del Prof. Paolo Tedeschi sul processo di Pier Paolo Vergerio di L. A. Ferrai*, fatta da *Andrea Tommasich* non è trovato citato il nome del Belli. E sì che nel Cinquecento egli era vivente! Del resto nell'*Appendice* l'A. non curò troppo la cronologia e il suo lavoro non va esente d' altri errori, come ad esempio nella stessa famiglia Belli, dove si scrive (pag. 26) che Pietro di Giulio fu Giacomo era sposato a Cat. Petronio, mentr' essa s' era chiamata Sabini; più sotto bisogna correggere Giuliano di Giacomo fu Giuliano in Giuliano di Giacomo fu Giacomo ecc. — E nemmeno nell' albero genealogico dei Belli, riportato in *Rettori di Egida, Giustinopoli ecc.* si trova Giulio Belli. Ma qui si vede che l'A. à levato alcune fronde e rami secondari all' albero e s' accontentò del tronco, ossia della linea principale.

Moravia e Gallo [1]). Alcune notizie intorno a questo letterato ci dà Giammaria Mazzuchelli [2]), ma la sua opera non mi fu possibile trovare, per cui devo accontentarmi di quanto da lui attinse lo Stancovich [3]).

Non era mai mancato all' Istria nostra chi s' occupasse d' arti e di lettere e per queste si rendesse distinto e celebrato. Ai nomi gloriosi d' un Vergerio, d' un Muzio, d' un Carli ecc. possiamo aggiungere ancor quello del nostro scrittore, che dedicatosi allo studio delle lettere classiche s' acquistò per queste fama e riputazione.

L'anno 1580 tra i membri dell'Accademia giustinopolitana «Palladia» [4]), rimodernata e risalita in fiore dopo la terribile peste del 1554, troviamo pure Giulio Belli insieme al parente suo Ottoniello, insieme a Marcantonio Valdera, a Cesare Barbabianca e al celebre Santorio Santorio.

In quest' anno adunque il Belli era a Capodistria e rimase dalle nostre parti probabilmente ancora qualche tempo, poichè fu appunto pochi anni più tardi (1586-88) che scrisse le due poesie in onore del Quirini.

Morì a *Lutetia Parisiorum* (Parigi), come ci dice un' epigrafe, che si trova tuttora in casa Belli, e che riporto in parte, quanto cioè c' interessa:

Iulio. I. V. D. Scriptori. Clariss. E. E. C. C. Galli. Et. Dietristain. A. Secretis A. Rege. Sarmatiae. Ad. Galliar. Regem. Destinato. Lutet. Paris. Vita. Functo

. . . . . .

Fu appunto quest' iscrizione che mi persuase a concludere poco fa non esser stato cappuccino il nostro scrittore. Se realmente avesse preso la tunica, di lui si sarebbe scritto altri-

---

[1]) Vedi *Nicolò Manzioli — Nuova descrizione della provincia dell'Istria*. Venezia, Giorgio Rizzardo 1611. Ristampa nel vecchio «Archeografo triestino» Vol. III e nell'«Unione» cr. cap. Anno III, N i 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.

[2]) Nel Vol. II, Parte II, pag. 673 della sua opera *Gli scrittori d' Italia*. Brescia 1760.

[3]) *Canonico Pietro Stancovich — Biografia degli uomini distinti dell' Istria*. Capodistria 1888, pag. 239.

[4]) Così si chiamò questa società letteraria che aveva avuto prima i nomi di *Compagnia della Calza, Accademia dei Desiosi* e che si chiamerà poi *Accademia de' Risorti,* fondata anche a Capodistria ad imitazione delle tante società letterarie esistenti allora in Italia. Vedi lo studio del Prof. G. Babuder: *Cenni intorno alla vita ed agli scritti del marchese Girolamo Gravisi* in *Atti dell' i. r. Ginnasio Superiore di Capodistria 1868.*

menti [1]), nè avrebbe egli potuto aver le relazioni, di cui parla l'epigrafe, con i re nominati nella stessa. I cardinali medesimi, presso i quali egli era segretario, avrebbero dovuto esser cappuccini.

* * *

Giulio Belli scrisse e pubblicò l'*Hermes politicus*, sive de peregrinatoria prudentia Libri III Francfurti 1608 in 12.° Tradusse in latino il *Tesoro Politico* del *Lottino* e pubblicò questa sua traduzione a Francoforte l'anno 1610 e 1618 sotto il nome di Filippo Onorio.

Lo Stancovich, il Mazzuchelli ed altri attribuiscono a questo scrittore anche l'opera *Laurea Austriaca*, idest Commentarii de statu Reipublicae nostri temporis, sive de bello Germanico, eiusque causis, inter *Matthiam* et *Ferdinandum II* imperatores nec non *Fridericum* V palatinum, Libri XII (in latino e in tedesco). Francfurti 1625, 1626 e 1627 in foglio.

Riguardo a quest'opera è da osservarsi che l'autore fu tacciato di parzialità per l'imperatore e basterebbe il titolo per accreditarne il rimprovero. Ma sappiamo che la traduzione tedesca di quest'opera porta il nome di Nicolò Belli, e non già quello di Giulio, per cui si potrebbe opinare che l'opera non fu del nostro letterato.

Si conoscono due *Nicolò Belli*, uno scrittore politico, l'altro oratore «nè si mancò, dice la Biografia universale [2]), di

---

[1]) Di Giovanni Ottoniello Belli, fattosi cappuccino, che coprì il primo posto di Guardiano nel convento dei Cappuccini di Capodistria, ben altrimenti parla la scritta che leggesi tuttora a stento però, chè si dovrebbe ritoccare finchè c'è tempo ancora — sotto il ritratto suo, conservato nel detto convento. La riportò anche lo Stancovich, senza dire però dov'essa si trovi e lasciando anzi credere che faccia parte dell'epigrafe, di cui parlai prima e che si trova in casa Belli. — La scritta è la seguente:

Fr. Marcus capucinus de Bellis
In seculo Joannes Otthoniel. f.
Sanctitate venerandus
Monasterium suae religionis Justinop. fundavit
In palat. pontif. in D. Petri et D. Laurentii Romae
Sacris concinnavit
Veronae in lue cruenta suis et populo suffragando
et praedicando
Sacri apostulatus victima morbo defecit
Anno 1630.

[2]) Biografia universale antica e moderna. Venezia MDCCCXXII.

confondere l'uno con l'altro sotto il nome di Nicolò Belli in un dizionario, in cui le confusioni di questa fatta sono così frequenti, che si cessa di farsene meraviglia.»

Dello scrittore politico non si conosce la patria, dell'oratore si sa che nacque a Mazzara, nella Sicilia. È da supporsi che *Laurea Austriaca* sia di *Nicolò Belli*, scrittore politico.

* * *

Ma l'autore di queste opere politiche ed erudite fu anche poeta, e come tale l'abbiamo veduto scrivere versi latini in lode del Rettore *«dell' Isola di Cherso et Ossero.»* Vogliamo ora più da vicino esaminare la sua poesia e dare un qualche giudizio sul nostro letterato poeta.

A tal uopo trascrivo le due poesie latine, composte dal Belli, che fanno parte delle rime in lode delle *«Ghirlande conteste»* al conte Sebastiano Quirini [1]).

I.

Dum rosas, violas, ligustra, caltas,
Narcissos et amaracos eburno
Pollice Aoniae metunt sorores;
Ut caput celebris tegant Quirini
Sertis, artifici decore textis:
Haec Apollo «Quid, o sacrae puellae,
Hos flores legitis nimis caducos?
Vos contexite Lauream corollam
Et velate comas meo Quirino;
Gesta enim sua commerent triumphum!»

II.

Nuper Hyantes tentabam concitus oestro
Celebrare tuum, magne Quirine, decus;
Et (fateor) ventis praeceps mea vela dedissem,
Sic nisi mi Clio voce locuta foret.
Quid trabe..... [2]) tam vasta per aequora, Juli.
Currere non dubitas? nescius alta petis:
Nescius alta petis; non tam viridantibus annis
Munus id aptatur: si sapis, ergo cave.
Namque Quirinaeas tenui testudine laudes
Dum canis, enumeras, quot mare voluit aquas. [3])

---

[1]) Le canzoni mi furono favorite dal collega Jacopo Cella, cui anzi rendo pubbliche grazie.

[2]) forse *debili*.

[3]) Metto qui in calce la traduzione che ne feci in versi endecasillabi italiani:

Che diremo di questi versi?

Le Muse, che colgono rose e viole per intesser ghirlande al Quirini e Apollo che consiglia per questi l'alloro perchè meno caduco; il poeta che s'accinge a cantar le lodi del grande e Clio che ne lo dissuade, perchè troppo grande è il Quirini, ecco l'argomento delle due poesiole. L'autore dimostra erudizione mitologica e facilità di metafore e similitudini. Sceglie la mitologia, perchè è poeta, e scrive in latino e come tale si trasporta interamente nei secoli passati e si finge romano per lingua e per credenze.

Se volessimo esaminare i versi più da vicino potremmo dire che è bello l'*eburno pollice* delle Muse, a somiglianza degli *eburnea brachia, eburnea colla* in Ovidio, e degli *eburnei digiti* in Properzio. — *Aoniae sorores* disse anche Ovidio, che chiama le Muse anche semplicemente *Aonides*. Esse son dette così perchè abitavano nei dintorni dell'Elicona, in Beozia, e gli antichi beoti erano detti Ἄονες (*Aonii*). — *Metere* è molto usato dai poeti, e specialmente da Ovidio in senso di cogliere, raccogliere, spiccare. — Ricercato alquanto, se vogliamo, è l'uso di *artifex*, che diventa qui un aggettivo passivo invece di *artificiosus*, fatto con arte. Simile uso troviamo in Persio, che dice *artifex vultus*, volto accomodato con artificio, e in Quintiliano, *artifices motus:* movimenti artificiosi.

Allor che intente le sorelle Aonie
a coglier rose con l'eburnee dita,
ligustri, calte, amarachi, viole
e narcisi attendean per ricoprire
con serti il capo artificiosi e belli
del celebre Quirino, in tali detti
usciva Apollo: «A che, donzelle sacre,
coglier que' fior, ahime! troppo caduchi?
voi corona d'alloro orsù intessete
e ne velate al mio Quirin la chioma;
chè di trionfo degne son sue gesta!»

Or or da l'fantèo estro agitato
la tua fama cantar, grande Quirino,
tentavo e (lo confesso) a i venti sciolto
senza più in là pensar avrei le vele,
se così detto non m'avesse Clio.
E che non temi per sì vasti mari
scorrer, o Giulio, con sì piccol burchio?
tu non lo sai, ma troppo in alto miri,
sì, troppo in alto. Ai giovani tuoi anni
l'incarco non convien: saggio ti guarda.
Poichè cantando del Quirin le lodi
conti del mar in breve coccio i flutti.

Lauream corollam dice il poeta, facendo il diminutivo di *corona*. Credo che sarebbe stato meglio scrivere *coronam*, non implicando tale sostantivo nessuna differenza metrica. *Laurea corona* usò pure Plinio. Ai grandiosi meriti del Quirini sarebbe convenuto meglio una «corona» d' alloro, di quello che una «coroncina»! Il Belli avrà preferito questa forma forse per miglior eufonia poetica.

Hyanteo.... oestro. Ovidio nomina tanto di spesso l'aggettivo *hyanteus* e *hyantius* (da Ὑαντες Beoti — ὑάντιος beotico) e *Hyas, antis* Ianto, figlio d' Atlante e d' Etra, fratello, secondo alcuni, secondo altri padre delle Hyades [1]), costellazione del Toro, di cui anche parla Ovidio. *Oestrus* è poco usato dalla latinità classica.

Bella è la metafora del genio del poeta, paragonato ad una piccola barca, che spinta dal vento (estro) iànteo vuol avventurarsi nel vasto mare — altra metafora — le lodi del Quirini! — Il *praeceps* è azzeccato assai bene dal poeta, che «senza più in là pensar» scioglierebbe le vele ai venti. — La *trabs* ricorda la *sacra trabs* di Ovidio e la *trabs cypria* di Orazio. — *Non tam viridantibus annis* fa supporre che il poeta fosse piuttosto giovane nell'epoca in cui scrisse queste due poesie. Se tra il 1586-88 adunque i suoi anni erano *viridantes*, doveva esser stato accolto ben giovane nella «Palladia», dove lo abbiamo trovato già dal 1580. Segno questo non dubbio d' un ingegno fervido e precoce.

Bella è infine la similitudine che chiude il secondo componimento: Chi enumera le lodi del Quirini fa come se contasse le acque del mare con un piccolo ciottolo.

In complesso l'autore dimostra molta famigliarità col verso latino e specialmente con l' esametro e pentametro. I versi sono piani, scorrevoli quanto mai e lasciano di leggieri trasparire l' imitazione di Ovidio tanto nella loro formazione, quanto nel l' argomento mitologico. — Peccato che di tale scrittore non si possano avere le opere erudite, dimenticate forse in qualche scaffale polveroso di chi sa mai quale archivio o biblioteca.

Capodistria gennaio 1907.

Leone Volpis.

---

[1]) Esse erano in numero di sette, trasformate da Giove in altrettante stelle e chiamate: Ambrosia, Coronide, Budora, Plesauri, Pasitoe, Tiche e Pito.

RIME E RITMI DEL POPOLO ISTRIANO.

(Continuazione. — Vedi a. d. pg. 284).

E adesso possiamo continuare, e precisamente con i ritmi dei giuochi infantili.

In un giuoco dove ci siano molti fanciulli che vogliono giocare, si fa al tocco tirando a sorte chi sarà d'una compagnia, chi d'un'altra, chi sarà il capo, e via dicendo, a seconda della natura del giuoco. In questo caso, tutti si mettono fermi in circolo. Uno pronuncia certe formole, barbare talora ed insignificanti, toccando con la destra un compagno ad ogni sillaba che pronuncia. Chi vien toccato per l'ultimo farà nel giuoco quella parte che prima si stabilì. Questo si dice *star sotto*, nei diversi giuochi, come *la volpe fora de la tana*, *la farmacia*, *la bela stela in mezo*, *i colori*, *l'anzolo e 'l diavolo* ecc. Ecco alcune formole, di cui le due prime, formate di parole cervellotiche, vogliono imitare burlescamente i comandi militari.

141. Ai bai — tu mi stai
tie mie — compagnie
san miraco — tico taco
ai bai buf!

142. An tan tuta me
flin fion tuta te
ali tali capitali
la — ca — tus!

143. Ata batana
la forca t'impana,
ica barica
la forca t'impica;
pirò pirà
dentro e fora se ne va;
tre bisighe in un'anca sola,
questo dentro e questo fora. (a Parenzo).

144. La neve xe bianca
val cento e cinquanta,
val un, val do,
val tre, val quatro,
val cinque, val sie,
val sete, val oto,
pinguoto. (a Fasana e Orsera).

145. L' uselin che vien dal mare
quante pene el por portare,
el pol portare una sola
questo drento e questo fora.

146. *ovv.* L' uselin che 'l va per mar,
quante pene 'l pol portar?
Pol portare una sola,
chi xe drento, chi xe fora,
chi la dà, fora va.
(a Pirano, Capodistria, Cittanova, Parenzo)

147. Vipera vipera, salta fora,
che qua no xe la tua ora,
la tua ora xe a le tre,
uno — due — tre! (a Portole, Buie).

148. Ara san Zorzi cavalon,
che tigniva la spada in man,
per mazzar quel pessecan (*ovv.* cococan),
per mazzar quel serafin;
oh, che bestia birichin.
Chi la dà — fora va.

Si veda poi quest' ingegnoso modo di contare dall' 1 al 10:

149. Unero, dónero, tènero,
quaro, quareto,
marco, marcheto,
vilan, vilanese,
diexe. (a Parenzo).

Ritmi, che si cantano, mettendosi in circolo e dandosi la mano girando torno torno, sinchè in fine tutti si accovacciano per terra, sono:

150. Bossolo, bossolo canarin,
daghe de bevi a sto fantolin,
dàghene poco, dàghene assai,
per amor de le s'ciopetae,
le s'ciopetae xe andae a la guera,
tuti quanti col c.. par tera.
(in tutta l' Istria).

151 *bis*. Bossolo, bossolo canariolo,
mio marì me ciama,
che son 'na bela dona,
bela dona sarò
scarpe e zocoli portarò;
mio marì — 'l m' à fato pan bugi
senza ogio e senza sal
par la riva del canal.

Passa tre fanti
con tre cavali bianchi;
passa la zoventù,
cucurucucurucù!
(a Parenzo, Orsera, Cittanova).

Talora si mettono le fanciulle l' una dietro l' altra, tenendosi per le sottane e correndo in lunga fila, canterellano:

152. Stiera, stiera longa,
quanto la me costa,
la me costa un carantan
su la riva del villan. (a Parenzo).

Altrove si dànno la mano e sporgendosi in avanti e indietro a onde, dicono:

153. Stiera, stiera longa,
tu' mare xe più longa,
tu' pare xe più curto;
la galina à fato l' ovo,
la l' à fato pissinin,
viva, viva san Martin!
San Martin xe morto,
feghe le calze al porco,
ma el porco xe malà,
feghe le calze al papagà. (a Orsera).

(Continua) **Francesco Babudri.**

L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Cont.; vedi A. I, N. 6-12; A. II, N. 1-12; A. III, N. 1-12; A. IV, N. 1-12)

N. 1092. Libro scontro del Fondaco di **Franc. Mauruzzo** 1557. C. 48.

N. 1093. Libro de l'administration de mi **Nicolò Pampirga** provveditore del fontego. Dal marzo al giugno 1548. C. 32.

N. 1094. Libro Cassa 1577-1579.

Libro di formato grande, fatto sotto il podestà **Hieronimo Quirini.** Carte scritte 1-63, 66-97, 101-183.

N. 1095. Libro Cassa del 1592. C. s. 10.

N. 1096. Libro crediti del Fontego con stemma colorato sul cartoncino.

Il libro è composto di 3 fascicoli legati insieme. 1) Crediti del 1594. 2) Fascicolo con lo stemma colorato sulla copertina. Nel

frontispizio: *1585 adì 10 ottobre. Questi sono li debitori del fontigo tratti da diversi libri del ditto Fontego per mi* **Bernardo Bonzan** *raxonato publico de hordene del Cl.mo S. Podestà e del spettabile Colegio.* 3) Sul frontispizio: *Questi sono i debitori del fontego extinti de diversi libri 1590.* Carte 10.

N. 1097. Libro di bollette di fontico tenuto per me **Franc. Divo** Canc. del sindicato dal 1° maggio 1608 al 30 aprile 1609. C. 33.

N. 1098. Registro bollette. Dal 5 giugno 1648 al 20 febbraio 1654.
Libro di carte 246, delle quali sono scritte 1-9, 30-62, 70-87, 90-93, 95-97, 100-107, 110, 115-120, 125-130, 139, 145, 150-197, 200-203, 205-207, 215-218, 225-228, 230, 245 e 246.

N. 1099. Libro de resti dei debitori del Fontaco segnato ✠, formato l' anno 1665 d' ordine dell' Ill.mo Ecc.mo Sig.r **Lorenzo da Ponte** fù Podestà e Capitanio e dall' anno 1665 sino all' anno 1770; in ordine a termin.e del Mag. Ecc. alle Biave 4 ottobre 1771.
Libro legato in pergamena di carte 61. 1665-1781. In fine c'è una lettera da Montona diretta al Podestà.

N. 1100. Bollette. Dal 13 maggio 1679 al 25 luglio 1685.
Libro legato in pergamena di carte 208. In fine vi sono 2 carte sciolte.

N. 1101. Bollette. Dal 27 ottobre 1700 al 30 agosto 1726.
Libro legato in cartoncino segnato D. D. D. di carte 130, più una sciolta in fine.

N. 1102. Squarzo del fondaco. Dal 1° gennaio 1702 al 4 settembre 1716.
Libro legato in pergamena di carte scritte 212.

N. 1103. Libro Bollette del Fondaco. Dal 13 agosto 1708 al 2 maggio 1716.
Libro legato in cartoncino di carte 70.

N. 1104. Detto come sopra. Dal 30 dicembre 1726 al 26 novembre 1746. C. 150.

N. 1105. Bollettario del Fondaco. Dal 9 dicembre 1746 al 23 aprile 1765.
Libro legato in cartoncino di carte 135 più una carta sciolta.

N. 1106. Detto come sopra. Dal 6 luglio 1765 al 30 aprile 1777. C. 94.

N. 1107. Terminazione di S. E. **Nicolo Donà** in materia del fondaco. 1770. Carte 15 stampate. Copie 4.

N. 1108. Bollettario del Fondaco. Dal 15 maggio 1777 al 28 dicembre 1783.
Libro legato in cartoncino di carte 47.

N. 1109. Detto come sopra. Dal 23 gennaio 1783 al 31 marzo 1789. C. 43.

N. 1110. Quaderno Fondaco. 1791-1803.

Libro di formato grande, legato in cuoio, di carte 300, delle quali sono scritte 1-70, 73-148.

N. 1111. Giornale Fondaco 1791-1804.

Libro come sopra, di carte 180, delle quali scritte 77.

N. 1112. Ordini di pagamento. Libro legato in pelle, 1802-1806, di carte 19.

N. 1113. Fascicolo che riguarda saline e sali 1545-1595. C. 39.

Unite al fascicolo vi sono 5 carte del medesimo argomento con relazione a documenti 1430-1536.

N. 1114. **„Dispensa del pan del morbo".**

Libro legato in pelle, di carte 170. 1554-1579.

N. 1115. Capitoli del datio del pan, dei molini, della pescaria, delle misure, dei legnami, del vino, delle carni e dell'olio. Dal 7 settembre 1610 al 7 dicembre 1667.

Libro di pergamena, legato fra tavole rivestite di pelle, con borchie e fermagli di metallo. Sulla tavola anteriore è scolpito uno stemma. Ha carte 62 numerate. La carta 30 è in bianco, dopo la carta 62 ne segue una con bellissimo stemma dipinto, poi seguono otto carte non numerate, che trattano *capitoli formati dagli Ecc.mi Sig.ri Provveditori al Sal in executione del dec.o dell' Ecc.mo Senato 20 marzo 1734.* Nella penultima carta c'è lo stemma del podestà **Nicolo Michiel.** 1734-1749.

N. 1116. Libro del partito del sale per la città di Trieste.

Fascicolo contenente i rispettivi documenti 1704-1718. Carte scritte 36 più una sciolta del 1687.

N. 1117. Carte diverse in materia di vini di questa città. 1749-1760.

Fascicolo di carte scritte 37.

N. 1118. Libro del vino. 1752-1781.

Libro di grande formato, di carte 95, legato in pergamena.

(Continua) **Prof. F. Majer.**

BIBLIOGRAFIA

Ferdinando Pasini: *Un' amicizia giovenile di Niccolò Tommaseo.* Estratto dall'«Archeografo Triestino», s. III, v. II (v. 30 della Raccolta); Trieste, Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, 1905.

Son tredici lettere, quasi tutte inedite, di Niccolò Tommaseo, che il chiaro prof. dott. Ferdinando Pasini toglie dagli autografi dell'archivio dei Tevini in Trento, «più che per il loro intrinseco valore, per salvarle

dal destino, che coglie, presto o tardi, quasi tutte le collezioni private.» Scritte fra il 1821 e il '23 e dirette all' abate e professore Simon Michele Tevini di Trento, contengono interessanti notizie intorno a un concorso ad una cattedra di grammatica, cui partecipò, col solo e magro risultato di vedersi posposto a un qualunque Lodadio Filippi, anche il Tommaseo, «offrono qualche nuovo frammento poetico», e finalmente, per conchiudere con le parole stesse del Pasini, «porgono occasione di vedere una volta di più, in che modo il gran dàlmata trattasse negli anni di sua giovinezza la lingua di Roma.» **G. Q.**

Ferdinando Pasini: *Un plagio a danno di Vincenzo Monti.* Estratto dal «Giornale storico della letteratura italiana». Casa editrice Ermanno Loescher, Torino, 1905.

Nel 1776, narra il Pasini, il Monti compose un' anacreontica di ottonarii, di non grande valore poetico e in cui «d' anacreontico, malgrado l' asserzione del titolo, non c' è neppur l' ombra.» Ora, della *editio princeps* del componimento in discorso (ch' è poi quello che incomincia: «Un industre acheo pittore»), fatta stampare da un amico del Monti anonima in Venezia, un altro amico, che il Pasini ha motivo di credere il monaco cassinese Placido Federici, di Genova, «mandò copia al canonico Angelo Maria Bandini, il noto bibliotecario della Laurenziana e allora compilatore delle *Novelle Letterarie fiorentine*, il quale la riprodusse in un giornale del tempo, anonima ancora bensì, ma racconciata per modo da poterla spacciare per sua.» Venuto a conoscenza del tiro giocatogli, «della poesia e del plagio il Monti, vittima già altre volte di simili piraterie letterarie, fece avere testo e informazioni anche a Clementino Vannetti, col quale era entrato da qualche anno in relazione»: e questi, a vendetta dell'amico, nel febbraio del 1778, spiattella con molto brio e con pochi riguardi, nel *Giornale Enciclopedico di Vicenza*, la intera storia del plagio, ristampando da ultimo, con tanto di «Abate Vincenzo Monti Ferrarese» in testa, la prima redazione e originale dell' anacreontica. «Come rimanesse il Bandini e quali altri echi abbia avuto il curioso episodio nel mondo contemporaneo», il Pasini ignora. **G. Q.**

B. Ziliotto e G. Vidossich: *Frammenti inediti della «Vita di Seneca» di P. P. Vergerio il Vecchio.* Estratto dall'«Archeografo Triestino», III serie, vol. II, fasc. II (XXX della raccolta). Trieste, Stabilimento art. tip. G. Caprin, 1906.

Baccio Ziliotto, già benemerito degli studi vergeriani, in collaborazione col distinto prof. Vidossich, dà alle stampe due frammenti della *Vita di Seneca*, col nobile intento di apportare un altro po' di luce sull' attività letteraria e scientifica del Vergerio.

A testimonianza che il Vergerio fosse impegnato seriamente «nella grande opera di ricondurre gli studii alle fonti del classicismo», il Combi per il primo ricorda una *Vita di Seneca*, da lui stesso, a quanto pare, rintracciata nel codice Ramusio della Marciana (a p. 83 *r* sotto il titolo «*P. P. Vergerij de vita Senecae*»). «Se non che il branicello del codice marciano non è l' unico che si conservi della *Vita*; un altro e maggiore più notevole frammento è contenuto a cc. 39'-42' di un codice Ashburn-

ham miscellaneo della Laurenziana, segnato ora col N. 269, nè sfuggì all' avvedutezza di Cesare Paoli.»

Chi esamini accuratamente il pensiero scientifico-morale nonchè lo stile vergeriano potrà convincersi, che, se molto a Cicerone, più molto deve il giustinopolitano a Seneca, «da cui egli deriva in peculiar guisa la tendenza a moralizzare sempre, e su tutto. Del concetto ch'egli aveva di questo autore, e della riverente ammirazione che gli professava, fanno testimonianza alcuni passi dell' Epistolario.» Si raffrontino a tale scopo le lettere a Santo dei Pellegrini e a quell' ardente promotore della civiltà antica, che fu Coluccio Salutati, dal quale Pier Paolo desiderava «lumi e norma al ben vivere; e non gli parendo sufficienti, nè abbastanza chiari gl' insegnamenti da lui avuti, altri più frequenti e diffusi si augurava allegando una ragione che tradisce il cieco innamorato dell' antichità: . . . . Habuit Lucilius Senecam praeceptorem honesti, Cicero minor parentem . . . , caeterique auctores suos, a quibus et literis et moribus implerentur. Tu mihi esto, Cobetius.»

Però, come appare dal secondo branicello della *Vita*, anche al Vergerio i due Seneca, il filosofo e il retore, apparvero fusi in una persona sola: abbaglio scusabile, perchè comune a tutti gli umanisti, non eccettuati i sommi Petrarca e Boccaccio. Il primo dei frammenti, o meglio l' orazione («*Oratio Senecae ad Neronem Imperatorem*»), che porta in chiusa un epigramma, non è che una parafrasi del libro XIV (cap.i 52-56) degli Annali di Tacito. Se non che il Vergerio ha rimaneggiato con grande abilità le pagine tacitiane, «qua compendiando, là allargando, talora dando una piega diversa al corso dei pensieri e incorniciando le due orazioni così da rendere più manifesti i rapporti tra Nerone e il maestro; ma di veramente sostanziale non ha mutato nulla e nella sua prosa umanistica ha incastonato intiere frasi del modello»: sì che, se mai dubbio poteva sorgere, la quasi totale rinuncia a un lavoro originale, frutto di propria industria, ci obbliga a non assegnare lo scritto al genere delle esercitazioni rettoriche, in cui lo scrittore soleva mostrar la sua destrezza nel maneggiar il latino, ma a ravvisarvi, come abbiamo fatto, un nuovo frammento di quella stessa Vita di Seneca a cui deve avere appartenuto il secondo branicello.»

Del carattere di Seneca in vario senso e non troppo favorevolmente s' è discusso nei secoli; in generale il filosofo fu dipinto a cattivi colori, molti accusandolo di aver dissanguato l' Italia e le province «*immenso foemore*». Col mezzo di indegne speculazioni, si disse, gli fu possibile di mettere assieme i suoi trecento milioni di sesterzi: e la voce diffusa ebbe credito al suo tempo e poi. Ma già Tacito, l' acuto storico indagatore, in quella efficacissima scena tra Seneca e Nerone (l. c. 53-56), lascia trasparire di non ritener vera l' accusa: scena, che il nostro Pier Paolo allarga, dando maggiore risalto alla disinteressata rinuncia, che il grande Lucio spontaneamente fece di beni e potenza.

La data di composizione della Vita di Seneca del Vergerio dovrebbe cadere, secondo inferiscono gli autori, tra il 1390 e il 1403. **i. c.**

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* La Redazione della rivista «La Vedetta» ed il Circolo Letterario di Fiume si sono fatti editori della monografia storica del signor **Guido Depoli** intitolata: «Le origini dell' Italianità di Fiume». Il volumetto è il primo d' una serie di pubblicazioni e si trova in vendita a Trieste nelle librerie Mayländer, Schimpf e Vram ed a Pola nella libreria Schrimmer.

* Col primo ottobre a. d. la «Lega degli insegnanti di Trieste» iniziò una nuova serie della rivista *La Rassegna Scolastica* sotto la direzione dell' egregio **Prof. Attilio Gentille.** Fra i molti ed interessanti articoli contenuti nel fascicolo 1° va specialmente menzionato quello del chiar. **Prof. C. Costantini** sull' «Idioma gentile» del De Amicis.

* Fra i manoscritti acquistati nello scorso anno dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze riscontriamo un codice contenente gli «Statuta Civitatis Justinopolis. Cart., sec. XV-XVII, cc. 53». (Vedi *Bollettino delle Pubblicazioni ital. ricevute ecc. dalla Bibl. Naz. Centr. di Firenze,* 1906, p. XXXXII).

* Recenti pubblicazioni del nostro **Ferdinando Pasini:** *Il canto del mozzo* (da Federico Hebbel, versi), in *L' Araldo,* Riva sul Garda, 1° novembre 1906. — *Il sacro palo,* in *L'Indipendente,* Trieste, 5 dicembre 1906 (contro l' opuscolo *Es gibt kein «Trentino»* di Vladimiro Kuk). — *Trionfo d' estremi,* in *L'Eco dell'Adriatico,* Pola, 19 dicembre 1906 (per la morte di Ferdinando Brunetière, cfr. anche 21 dic.). — *Il pessimismo,* in *L' Alto Adige,* Trento, 20 dicembre 1906 (sull' ultimo libro del nostro poeta Cesare Rossi, *Firenze*). — *Silvio Benco,* in *Il Messaggero,* Rovereto, 21 novembre 1906 (profilo critico nell' occasione del recente romanzo del nostro Benco, *Il castello dei desidèri*). — *La «Melanconia» di Ippolito Pindemonte,* in *La Vedetta,* Fiume, 15 dicembre 1906 (trae in luce e commenta il primo abbozzo della celebre canzonetta pindemontiana, trovato nei manoscritti delle Biblioteche Civiche di Trento e di Rovereto). — *Tanto chiasso per nulla,* in *Rivista Tridentina,* Trento, dicembre 1906 (replica a un articolo di A. Bonomi, comparso nella stessa rivista, in difesa del volume commemorativo degli Agiati, del quale ci siamo occupati più volte, cfr. *Pag. Istr.* IV 204).

Lo stesso nostro collaboratore ha detto ai 6 dicembre 1906 nelle sale della *Minerva* di Trieste una conferenza su *La funzione sociale del pessimismo,* la quale incontrò il favore del pubblico e fu ripetuta il 6 di gennaio 1907 all' *Università del popolo.*

* **Francesco Babudri** licenziò alle stampe coi tipi di Amati e Donoli, Trieste 1906, *«S. Pelagio martire istriano nel cuore e nella storia di Cittanova»* È un panegirico recitato nel Duomo di Cittanova il 28 agosto 1906, che si scosta dai soliti panegirici, perchè in esso unito alla pietà ferve caldo e sentito l' amore per la patria nostra.

* La sera del 25 dicembre a. c. si diede con ottimo successo al Politeama Ciscutti di Pola la prima rappresentazione della «Notte di S. Silvestro», nuova opera comica del maestro **G. Smareglia.**

* Nel *Giornale dantesco* di Firenze (XIV, 184) **Camillo De Franceschi** si propone il quesito: «Fu Dante a Pola?» e non ne consegue la desiderata persuasione. — Torna invece sulla questione con argomenti favorevoli il **Dott. G. Vidossich** nell' *Indipendente* di Trieste del 29 dicembre a. d.

* Il nostro egregio collaboratore **J. A. Cella** inserì nel vol. XXIII. 1906, dell'*Archivio per le tradizioni popolari* (Torino, C. Clausen) una raccolta di «Cantilene popolari e fanciullesche usate a Cherso».

* Addì 29 dicembre a. d. il giornale *Il Piccolo* di Trieste compì 25 anni di vita e il giornale *L'Indipendente* pure di Trieste raggiunse addì 2 gennaio corr. sei lustri di vita. Ai due strenui campioni di nostra nazionalità il nostro plauso assieme a fervidi auguri.

* L'egregio prof. can. **Lorenzo Schiavi** pubblicò: *I rusteghi Commedia di Carlo Goldoni ridotta per soli uomini* (Udine Tipografia del Patronato 1907), in occasione del secondo centenario della nascita del grande commediografo.

* Il chiaro **Prof. Attilio Gentile** discorre nell'*Indipendente* del 1° gennaio a. c. su «L'edizione nazionale del Goldoni», cui attende da lunga mano **Luigi Rasi** e che verrà pubblicata in occasione del bicentenario della nascita del grande commediografo.

* Addì 5 gennaio corr. venne pubblicata la II parte dell'opera postuma di **Giuseppe Caprin**: «L'Istria Nobilissima». Ne è editrice la Ditta F. H. Schimpff di Trieste.

* Addì 6 gennaio corr. uscì a Trieste il primo numero del nuovo periodico letterario della domenica: *Il Palvese*, diretto dal chiar. **Avv. Giorgio Wondrich** col concorso di **F. Pasini, B. Ziliotto, G. Vidossich, A. Berlam,** ecc. — La pubblicazione di questo periodico è riuscitissima e riempie, è qui proprio il caso di dirlo, un vuoto finora molto sensibile. Relativamente alla nostra provincia troviamo nel N. 1 un interessante articolo del **Prof. Ziliotto** intitolato: «Un'avventuriera pisana del settecento», in cui si descrivono le stranezze della seconda moglie di G. R. Carli, e nel N. 2 alcuni appunti di «Antica medicina popolare istriana» dettati da un certo **Doctor Gaius.** Della prima puntata va pure ricordato uno splendido articolino: «La figlia di Erodiade» di **G. Vidossich,** in cui si accenna alla Befana istriana, da noi chiamata Rodia (o anche Rudia) che non è altro se non appunto la figlia di Erodiade.

* Nell'*Indipendente* del 14 gennaio corr. il **Dott. Attilio Tamaro** pubblica un notevole articolo sul «Patrimonio artistico dell'Istria» e si propone di compilare un catalogo degli oggetti d'arte istriani.

* La sera del 17 gennaio corr. l'**Avv. Innocenzo Cappa** tenne a Capodistria nel Teatro Sociale una riuscitissima conferenza sulla missione della cultura italiana.

* Sta istituendosi a Firenze, sotto la direzione dei dottori L. Loria e A. Moschi (sede provvisoria Borgo Sant'Iacopo N. 19) un «Museo di etnografia italiana». Sull'opportunità di un tale museo tratta un opuscolo publicato per l'occasione, nel quale sono contenute anche alcune istruzioni sulla raccolta di materiali. Siamo certi che nè pur questa volta gli Istriani si dimenticheranno d'esser italiani.

L'indice delle materie della IV annata assieme al frontispizio e alla tabella delle correzioni verrà inserito nel fascicolo secondo dell'annata V.

Nazario Dottor De Mori editore e redattore responsabile.
Stab. Tip. Carlo Priora, Capodistria.